

David Cameron un Blair in salsa Tory

Giovane, ricco e telegenico: è il nuovo leader dei conservatori inglesi

di Giancesare Flesca

AL TERMINE DI UNA PROCEDURA elettiva assai macchinosa, i conservatori inglesi hanno scelto ieri il loro nuovo leader. Si chiama David Cameron, ha appena 39 anni, ma in suo favore hanno votato tre quarti dei militanti tories, che l'hanno preferito al rivale

David Davis, 59 anni. Cameron è il quinto leader dei conservatori in otto anni e arriva dopo tre sconfitte elettorali. I suoi supporter si augurano che lui riesca dove gli altri hanno fallito. Le loro speranze sono legate al declino generale del laburismo, al fatto che alle prossime elezioni Blair non si ripresenterà, lasciando il testimone all'attuale Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, molto più anziano di Cameron. Quest'ultimo ha svolto una campagna elettorale all'insegna del rinnovamento e ha coniato uno slogan assai suggestivo come formula, ma dai contenuti alquanto imprecisati. MCC, Moderato Conservatorismo Compassionevole, all'ombra di questa formula il giovane leader conta di ristabilire le fortune del partito che fu di Winston Churchill e di Margaret Thatcher. Ma gran parte degli os-

servatori politici crede che le sue carte vincenti stiano altrove: è bello, ricco, telegenico, rappresenta tutti i valori tipici delle classi dirigenti inglesi, il suo patrimonio politico è tutto qui. Per il resto è più che altro una controfigura di Blair, giacché ne condivide in buona misura i programmi, salvo a mostrarsi lievemente più eurosceettico del leader laburista. Qualcuno afferma che addirittura certi accenti di Cameron sono più liberali di quelli dell'attuale inquilino di Downing Street. Ad esempio egli sarebbe contrario alle leggi speciali sul terrorismo, almeno a qualcuna fra loro. Molti giornalisti buontemponi si divertono a pensare che nome

39 anni, votato da tre quarti dei militanti Cameron promette un conservatorismo compassionevole

prenderebbe una eventuale grande coalizione fra Blair e Cameron. Il graffiante Nick Cohen ha intitolato un suo articolo «La nascita di Blameron». Altri preferiscono Cameron, ma il risultato non cambia. E se anche l'ipotesi di grande coalizione fra conservatori e laburisti appare assai lontano, i giochi di parole appena riferiti dimostrano sostanzialmente una cosa. Fra il giovane Cameron e l'ancor giovane Blair non ci sono molte differenze politiche. Maligni come sono i cittadini britannici, qualcuno fa notare che MCC è anche l'acronimo di uno dei circoli più tradizionalisti di Inghilterra. E sul look personale le differenze fra i due ci sono, e sono rilevanti. Cameron ha detto con ironia di essere stato «orrendamente privilegiato» nella vita. Nato da una famiglia conservatrice e benestante, ha studiato prima a Eton e poi a Oxford, le fucine da cui escono le classi dominanti inglesi. Il percorso è uguale a quello di Blair, ma lui è sposato con Samantha, figlia di un baronetto dalla quale ha avuto un figlio maschio ed una figlia femmina. Abita dove noblesse oblige e cioè a Notting Hill; pratica la caccia alla volpe e l'equitazione; fa parte dell'esclusivo «White's club di Saint James» anche se un po' se ne vergogna e dice di aver ereditato l'iscrizione da suo padre, agente di borsa. Ma non tutto gli va così liscio. Intanto ha la sventura di un figlio disabile. E poi è fortemente indiziato di aver avuto familiarità con le



David Cameron in bicicletta per le vie di Londra. Foto Ap

droghe (non solo quelle leggere, ma anche con la cocaina). In tempi molto lontani, durante la lotta per la leadership tory, la stampa, soprattutto quella scandalistica che in Inghilterra certo non manca, ha fatto di tutto per estorcergli qualche dichiarazione sull'argomento. Lui si è sempre rifiutato di andare oltre la frase generica «ho avuto una normale esperienza universitaria». Il suo rivale Davis ha fatto il diavolo a quattro per squalificar-

lo, affermando che chiunque abbia avuto incontri ravvicinati con la droga «non è degno di sedere al vertice dei tories». Lui ha replicato dalla Bbc che siamo tutti esseri umani e che «nel nostro passato privato può accadere che si esca dal seminato, facendo cose che non avremmo dovuto fare». Per il presente, ha affermato di aver soltanto aiutato un familiare con problemi di eroina. Tipico caso di Conservatore Compassionevole.

In clandestinità i capi della Jihad

Dopo l'attentato a Natanya scatta la rappresaglia di Israele

di Umberto De Giovannangeli

LA MORSA DI ISRAELE

sulla Jihad islamica. All'indomani dell'attentato di Natanya, Tzahal ha inasprito la propria azione nella Cisgiordania settentrionale nel tentativo di neutralizzare una vasta rete di cellule militari della Jihad islamica palestinese. I comandanti delle Brigate al-Quds (il braccio armato della Jihad islamica che ha arruolato il kamikaze Lutfi Abu Saada e gli ha consegnato un ordigno esplosivo da dieci chilogrammi) sono passati alla clandestinità, nel timore che le forze israeliane abbiano ricevuto «carta bianca» per la loro eliminazione. La agenzia di stampa palestinese Maan, citando la agenzia iraniana Irna, ha scritto ieri che anche il leader della Jihad islamica Ramadan Shallah, che vive a Damasco, rischia adesso di essere assassinato da agenti israeliani. Shallah nel frattempo è partito per Damasco per una destinazione sconosciuta. Ieri intanto si sono celebrati i funerali dei cinque israeliani uccisi dal terrorista palestinese. Una ventina di feriti sono ancora ricoverati in ospedale.

Nel villaggio cisgiordiano di Illar (che l'altra notte è stato occupato da forze israeliane, le quali hanno arrestato alcuni congiunti e conoscenti del kamikaze) si sono svolti i funerali simbolici di Lutfi Abu Saada. «Era rimasto molto turbato due mesi fa - è stato spiegato - dall'uccisione da parte di Israele di un suo caro amico, Jamil Jaar, membro delle Brigate al-Quds». Esponenti delle Brigate al-Quds hanno negato di aver approfittato di una asserita «semplicità d'animo» di Lutfi, che

viene descritto come semi-analfabeta, per convincerlo a partire nella missione suicida. Altri arresti di miliziani della Jihad islamica sono avvenuti ieri a Nablus, da parte di unità speciali dei servizi di sicurezza palestinesi. Fonti locali riferiscono che a Balata i miliziani delle Brigate dei martiri di al-Qaqa (al-Fatah) hanno sbarrato la strada con le armi agli agenti dell'Anp e hanno impedito ulteriori arresti.

Fonti palestinesi aggiungono che il presidente Abu Mazen che l'altro ieri ha duramente condannato l'attentato di Natanya si è recato a Gaza dove intende avere colloqui con i dirigenti di varie organizzazioni radicali. Ma i duri dell'Intifada non sembrano propensi a dare ascolto agli appelli di «Mahmoud il moderato». «L'operazione di Natanya» - ha spiegato al quotidiano Yediot Ahronot Abu al Muammar, un dirigente delle Brigate al-Quds - è stata una reazione ad una serie di attacchi perpetrati in precedenza da Israele. «La lotta armata - ha aggiunto - è un nostro diritto-dovere». Tzahal deve dunque misurarsi con una rete clandestina dispiegata in un triangolo compreso fra Jenin, Tulkarem e Nablus nella Cisgiordania settentrionale. A breve distanza geografica, le città israeliane di Natanya, Hadera e Afula sono le più esposte ad attentati. Israele torna così, con grande dispiegamento di forze, nel triangolo della Cisgiordania nord che la stampa chiama ormai «Jihadi-istan». Sarà un'operazione prolungata nel tempo, ha previsto ieri sera il ministro degli Esteri Silvan Shalom in un incontro con l'ambasciatore degli Stati Uniti, ma certo non paragonabile a «Muraglia di difesa», la vasta campagna antiterrorismo condotta nel 2005.

Aereo iraniano precipita sulle case: 116 morti

Il velivolo militare si è schiantato su un quartiere di Teheran. Fra le vittime oltre 60 giornalisti

di Gabriel Bertinotto

Un aereo militare appena decollato dall'aeroporto di Mehrabad, a Teheran, è precipitato in una zona densamente abitata alla periferia sudovest della città, mentre stava tentando di rientrare alla base per un atterraggio di emergenza. I morti sono 116: 94 tra passeggeri e membri dell'equipaggio, 22 tra le persone residenti nell'edificio urtato dal velivolo e passanti.

La sciagura è avvenuta poco prima delle 14. L'aereo, un C-130 dell'aviazione militare, era diretto a Bandar Abbas, nel sud dell'Iran, ed era carico di giornalisti che avrebbero dovuto assistere a una importante esercitazione delle forze armate. I reporter, cameramen e operatori morti nell'incidente sarebbero 64, di cui 37 lavoravano per i vari canali della televisione e

della radio di Stato, due per l'agenzia Irna, due per l'Isna, due per la Fars e uno ciascuno per i quotidiani Hamshahri e Keyhan. Secondo alcuni testimoni oculari, il velivolo, già in fiamme, ha urtato con un'ala i piani alti di un caseggiato, spezzandosi in due.

L'impatto ha provocato una violentissima esplosione anche perché i serbatoi erano pieni di carburante. L'incendio si è propagato immediatamente al palazzo. Alcune persone sono state viste buttarsi dalle finestre cercando disperatamente di sottrarsi al fuoco. Al suolo, fra i rottami, i soccorritori hanno impiegato due ore per spegnere il rogo ed estrarre i corpi carbonizzati intrappolati fra i rottami.

Risulta che il pilota avesse segnalato quasi subito dei problemi tecnici alla torre di controllo, ottenendo di rientrare. Addirit-

tura, secondo le dichiarazioni che un reporter poi morto nell'incidente, avrebbe fatto poco prima della partenza ad un collega che all'ultimo aveva rinunciato al viaggio, il pilota aveva denunciato l'esistenza di un guasto già prima del decollo, proponendo inutilmente la sospensione del volo. Se questo particolare venisse confermato, è evidente che le responsabilità delle autorità aeroportuali sarebbero enormi. Per il momento però le fonti ufficiali tacciono sull'episodio e puntano piuttosto a mettere in evidenza il pesante condizionamento negativo che l'embargo Usa provoca sulle condizioni della flotta aerea iraniana. «A causa delle sanzioni americane - ha affermato un ufficiale addetto alla manutenzione, Nasser Sedighnia - non abbiamo pezzi di ricambio per i C-130, che sono ormai in condizioni pessime».

L'edificio colpito dall'aereo ospita sessanta appartamenti per famiglie di ufficiali della Marina militare, ed è situato nel complesso residenziale di Tohid. Al momento del disastro le condizioni atmosferiche su Teheran erano buone, anche se la visibilità era parzialmente ridotta dall'inquinamento atmosferico, che in questi giorni ha oltrepassato i livelli di guardia. Proprio a causa dell'allarme smog le scuole nella capitale ieri erano chiuse, e molti bambini erano rimasti a casa. Per alcuni di loro purtroppo quel giorno di vacanza forzata è stato fatale.

Nel febbraio 2003, un'altra catastrofe era avvenuta in Iran sulla rotta fra Zahedan, al confine con Afghanistan e Pakistan, e Kerman. Anche in quel caso si trattava di un velivolo militare, un Iliushin. I morti furono trecento.



Soccorsi agli abitanti del palazzo colpito dalla caduta dell'aereo. Foto Ap

Saddam al processo: gli Usa e Israele mi vogliono morto. Rapito un americano

Ultimatum di 48 ore dei sequestratori. Doppio attentato suicida davanti all'Accademia di polizia di Baghdad: almeno 36 morti e settanta feriti. Al Zarqawi rivendica la strage

/ Baghdad

Dietro una tenda blu, con un microfono che ne altera la voce. Parlano i testimoni al processo dove Saddam deve rispondere di crimini contro l'umanità per il massacro di 148 civili a Dujail. Sono donne a parlare e raccontano di tortura, di corpi nudi sferzati con dei cavi, di scosse elettriche. «Chi accusate?», chiede il giudice Rizkar Amin. «Saddam Hussein e i suoi ufficiali. È lui che comandava, lui che avrebbe dovuto proteggere il popolo», è la risposta.

Uno dopo l'altro depongono il testimone A, il testimone B, il testimone C, le lettere dell'alfabeto coprono l'identità, i loro nomi non possono essere rivelati. Saddam non tradisce emozioni, quando finiscono si rivolge direttamente al presidente del Tribunale. «Signor giudice, tu non mi hai domandato come era

tuo dovere se sono stato torturato o picchiato, io che sono il capo di Stato Saddam Hussein - dice polemico -. Gli americani e gli israeliani vogliono la mia testa e si sentirebbero più piccoli di una pulce se non la ottenessero». L'avvio del processo a Saddam e l'imminenza del voto hanno dato un nuovo impulso alla violenza. Baghdad mostra il volto peggiore dei giorni di guerra, mentre mancano pochi giorni alle elezioni politiche. Un doppio attentato suicida rivendicato da Al Zarqawi con almeno 36 morti e una settantina di feriti tra gli studenti dell'Accademia di polizia: forse due donne, due poliziotte infiltrate, le autrici della strage. In serata un altro kamikaze davanti ad un bar - 3 le vittime, una ventina i feriti - e un nuovo rapimento, il settimo in appena dieci giorni, stavolta è un americano. Un video mostrato dall'emittente del Qatar Al Jazeera, che non può confermare l'autenticità,

mostra un uomo biondo con le mani legate dietro alla schiena, sui documenti inquadrati dalla telecamera si legge il nome di Ronald Schulz. È un consulente per la sicurezza, l'Esercito islamico in Iraq - la stessa sigla dietro alla morte dell'italiano Enzo Baldoni - minaccia di ucciderlo se entro 48 ore non saranno accolte le richieste del gruppo: la liberazione di tutti i detenuti iracheni e il risarcimento di quanti sono stati danneggiati dagli attacchi Usa nella regione di Al Anbar. Dalla Casa Bianca la risposta arriva presto. Nessuna trattativa, per liberare gli ostaggi solo lavoro d'intelligence, tra i sette occidentali nelle mani di sequestratori c'è anche un altro cittadino americano.

I corpi di nove iracheni uccisi con tiri di arma da fuoco sono stati trovati a sud di Baghdad, altri undici iracheni sono morti in diversi attacchi nel resto del paese.

LE FRASI

Il rais in aula redarguisce i testimoni: «Sono stato il vostro presidente»

«Buon giorno a tutti quelli che rispettano la legge». Con queste parole Saddam è entrato nell'aula dove si svolge il processo, prendendo poi più volte la parola nel corso dell'udienza. «Gli americani e gli israeliani vogliono la mia testa e si sentiranno più piccoli di una pulce se non riusciranno a farmi condannare. Sono già stato condannato a morte tre volte, non sarà questa la prima. Nè Saddam né i suoi hanno paura della pena di morte». E ancora, dopo aver accusato gli Stati Uniti di «mettere in scena la commedia del processo»: «Non sono qui per fare una campagna elettorale come gli altri. Quello che mi interessa è di contentare Dio e l'umanità, e poi il popolo americano che deve sapere quali crimini hanno com-

messo i suoi leader contro la nazione araba». «Gli americani hanno intenzione d'interrompere il cammino del nostro paese per i prossimi 35 anni, ma si sbagliano doppiamente. Noi abbiamo combattuto l'Iran per otto anni e, se gli iracheni avessero avuto il due per cento delle armi che hanno gli americani, avrebbero potuto battere anche l'America», ha aggiunto l'ex Rais, che ha redarguito un testimone ricordandogli di essere «stato il tuo presidente per 30 anni». «Queste testimonianze sono un attacco ad una storia di 35 anni, durante i quali noi abbiamo costruito l'Iraq con le nostre lacrime. Saddam ha tuttavia detto di «comprendere lo stato d'animo» dei testimoni che hanno finora depresso in aula denunciando le torture.